

# Spettacoli

## Cultura

# Stalin contro la rivoluzione



Un disegno che raffigura Stalin nel 1917

30 anni fa moriva l'uomo che ha dominato il movimento operaio internazionale: fino a che punto sviluppò gli obiettivi dell'Ottobre?

Trent'anni fa, il 5 marzo 1953, Stalin moriva nella sua dacia di Kuntsovo, alle porte di Mosca. Se rianchiamo oggi con la memoria a quei giorni e ancora agli anni immediatamente successivi, quando quel nome rimase oggetto di fiere polemiche, ideali e politiche, la constatazione più interessante è che in questi tre decenni una valutazione più propriamente storica del personaggio si è andata facendo strada, sia pure con molta fatica. L'osservazione non è irrilevante, se si tiene presente quanto quel compito fosse, in buona parte, resti difficili.

Stalin in vita, era quasi impossibile sottrarsi al dilemma fra i due estremi dell'agiografia e del vituperio. Solo al momento della morte questo secondo termine per un istante si placò: tutti i giornali del mondo dedicarono pagine e pagine alla scomparsa di Stalin. Di lui si ricordava soprattutto il vincitore della seconda guerra mondiale, il terzo nella celebre triade di capi della coalizione antifascista. Ma al dilemma era ugualmente difficile sfuggire. Nasceva già all'origine, i quotidiani sovietici pubblicavano foto di folle piangenti: erano genuine. Eppure vi erano nel paese, anche se tanti allora dell'URSS erano autorizzati a non saperlo — milioni di persone che, nei luoghi di deportazione o di confino, avevano maledetto quel nome e ora aprivano il cuore alla speranza.

Poi, a breve distanza di tempo, da quegli stessi pulpiti su cui era nata l'idolatria, venne la denuncia iconoclasta di Chruscev. Fu un grande atto politico. Lo fu in due sensi. Come episodio di uno scontro fra tendenze diverse



che si era manifestato al vertice sovietico, fra i successori di Stalin. Ma ancor più come audace iniziativa liberatoria, capace di aprire le porte alle nuove energie che lo stalinismo aveva represso, sia fra i sovietici, sia fra i comunisti nel mondo. La questione staliniana divenne da quel momento punto focale di vaste lotte politiche, internazionali o interne a singoli paesi e partiti. Stalinismo e antistalinismo. Stalin si o Stalin no, maggiori i «meriti» o le «colpe» erano tutte forme emblematiche che in parte esprimevano, in parte occultavano più profondi conflitti: basti pensare al posto che il tema occupò a lungo nella prima fase del contrasto cino-sovietico.

Non era quindi semplice passare alla riflessione storica. Nel paese più direttamente interessato, l'URSS, questo passaggio non è stato avviato neanche oggi. E un peso che grava su tutta la vita politica e culturale del mondo sovietico. Ma crea ostacoli anche per gli altri. In fondo, nel quadro della rigida segretezza tuttora mantenuta a Mosca attorno ai documenti della storia patria, vi sono testi staliniani importanti, risalenti a momenti cruciali di quella storia, che restano sigillati in archivi: se ne conosce con certezza l'esistenza; non si sa quel che contengono.

Eppure, specie negli ultimi 10-15 anni, ricerca e riflessione storica sono riuscite ugualmente a progredire. Certo, conta l'allungarsi della distanza temporale. Anche i problemi più scientificamente politici si sono via via spogliati degli emblemi per apparire nella loro vera sostanza. Ma un altro fenomeno è stato decisivo per stimolare l'interesse storico. Se le vicende successive alla morte di Stalin avevano dimostrato come vi fosse stata la storia post-rivoluzionaria dell'URSS una profonda componente antistaliniana, che neppure Stalin con i suoi metodi terroristici era riuscito a estirpare, col passare del tempo si riscontrava anche come le concezioni staliniane, più originali di quanto non si fosse dapprima ritenuto (ma non per questo più raccomandabili) e una serie di ordinamenti che se ne erano ispirati rivelassero una singolare capacità di durare. L'URSS, ad esempio, conservava non pochi tratti staliniani. Altri venivano in vita negli Stati sotto la sua influenza. Ma se ne potevano rintracciare alcuni perfino in paesi che da quella influenza — almeno nelle sue forme più drastiche e dirette — erano invece sottratti.

Del progredire di un'ottica storica abbiamo avuto di recente una riprova interessante. Si sa come la Cina marxista conservasse Stalin fra le sue bandiere. Ufficialmente il problema di una diversa valutazione non viene posto neanche oggi. Se lo pongono però parecchi ricercatori cinesi e gli stalinisti affrontando nei loro studi: ce ne siamo resi conto durante i recenti incontri che abbiamo avuto a Pechino. Questa esigenza di un approccio storico più adeguato è parte del nuovo clima politico e culturale che si è instaurato in Cina e che induce a considerare con un occhio nuovo le diverse correnti del marxismo e del socialismo di questo secolo (ivi comprese quelle rappresentate da alcuni antagonisti di Stalin, come Bucharin).

Uno dei risultati più significativi della riflessione storica è infatti la comprensione razionale del fenomeno staliniano. È sempre più difficile, ad esempio, di fronte alle sue manifestazioni più gravi, cavarsela dicendo che esse furono frutto di una follia (che in determinati momenti possano esservi stati motivi paranoici nel comportamento di Stalin è possibile, ma anche abbastanza irrilevante). La comprensione razionale, d'altra parte, non ha nulla a che vedere con la giustificazione. Che certe sanguinose decisioni fossero il punto di arrivo di un deliberato disegno politico, rintracciabile storicamente, non ne attenua certo la gravità, al contrario, la sottolinea e l'accentua.

Ciò che oggi possiamo cogliere più lucidamente di ieri è l'intreccio del fenomeno Stalin con i problemi fondamentali della nostra epoca. Un intreccio niente affatto semplice. È indubbio, ad esempio, che lo stalinismo abbia in un suo regime di rivoluzioni socialiste di questo secolo. Ma non ne è certo una diretta filiazione: potè affermarsi solo grazie a una cruenta repressione di molti suoi tratti più specificamente nazionali, lo stalinismo fu connesso anche al più vasto emergere di nazioni un tempo soggette o emarginate: ma lo fu, contrariamente a quelle che erano state le sue stesse premesse, fino alle esasperazioni rivoluzionarie di questo secolo. Il fenomeno staliniano nacque sulla base di una straordinaria mobilità sociale e nel mezzo di una vastissima mobilitazione di masse, sia pure ottenuta con appelli bonapartisti, ma a quelle masse non seppero offrire nessuna direzione democratica, bensì solo un'accentratrice sino al dispotismo. Si possono quindi capire gli esiti considerevoli che in determinate sue fasi poté registrare. Ma si devono anche capire le reali contraddizioni che ne minarono l'esistenza e ne determinarono a suo tempo la crisi.

Una crisi che si riaffaccia periodicamente là dove le concezioni staliniane vivono ancora, sia pure dopo essere passate per taluni adeguamenti alle esigenze di tempi diversi. Sia a noi comprenderne le vere radici: anche a questo serve la riflessione storica.

Giuseppe Boffa

# Togliatti, l'ideologia, la politica estera

Il recente volume di Paolo Spriano, «I comunisti europei e Stalin», è stato già recensito, su queste pagine, da Giuseppe Boffa: ma il tema è di così grande rilievo per la nostra memoria storica (e anche, indirettamente, per la nostra elaborazione politica attuale) che può giustificare forse qualche ulteriore riflessione. È proprio Boffa, del resto, a sollecitare un approfondimento del discorso, concludendo il suo intervento con l'osservazione che il «legame di ferro» fra i partiti comunisti e l'URSS si è rivelato così forte da resistere al terrore staliniano (che proprio i comunisti avevano sperimentato sulla propria pelle), e sottolineando per contro l'importanza di analizzare dalle sue origini la tendenza opposta, al distacco e all'autonomia nei confronti della matrice sovietica.

La questione ha un rilievo del tutto particolare nel periodo che va dallo scioglimento del Comintern (1943) alla costituzione del Cominform (1947). Spriano osserva che proprio allora, contrariamente a ciò che potrebbero far credere le circostanze, il «legame di ferro» non solo rimane, ma risulta addirittura rafforzato, soprattutto per il potere di attrazione politico-ideologica di Stalin. Uno Stalin esaltato come trionfatore del nazismo, nei confronti del quale il rapporto gerarchico non è più medio ruolo di un'organizzazione, ma si impone invece direttamente.

Accanto alle ragioni indicate da Spriano — la formazione staliniana dei gruppi dirigenti comunisti, il prestigio internazionale dell'URSS, i condizionamenti della tradizione e del mito — questa sottomissione gerarchica riposa

substantialmente su un elemento che è opportuno non dimenticare. È il fatto che nessuno, nei partiti comunisti, poteva allora mettere in dubbio — pena la perdita della propria legittimazione come forza rivoluzionaria — la motivazione essenziale, di fronte alla quale anche l'assenza di un organismo centralizzatore poteva non significare molto: cioè che in URSS si stava edificando il socialismo.

La suggestione dei partiti comunisti ha dunque, in questo senso, anche un carattere dottrinario, ideologico: è l'adesione all'immagine di un socialismo identificato sostanzialmente con l'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione, cioè con l'eliminazione — per usare una vecchia formula caduta in disuso — dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo. E anche il terrore scatenato da Stalin poteva essere compreso e inserito, in tal senso, nell'ambito di una lotta politica interna al raggiungimento di questo obiettivo fondamentale.

Mi pare che questo richiamo possa servire anche a comprendere le intrinseche difficoltà di affermazione della tendenza all'autonomia, il cui sviluppo è in ultima analisi connesso alla critica degli ordinamenti politici e statuali del socialismo «reale» (cioè che è avvenuto più decisamente, nel nostro partito, sulla base degli avvenimenti polacchi), e non solamente alla condanna di determinati atti della politica estera sovietica.

Credo tuttavia che la riflessione sulla politica estera dello Stato sovietico abbia costituito un punto di partenza rilevante, collocabile ap-

l'interesse storico. Se le vicende successive alla morte di Stalin avevano dimostrato come vi fosse stata la storia post-rivoluzionaria dell'URSS una profonda componente antistaliniana, che neppure Stalin con i suoi metodi terroristici era riuscito a estirpare, col passare del tempo si riscontrava anche come le concezioni staliniane, più originali di quanto non si fosse dapprima ritenuto (ma non per questo più raccomandabili) e una serie di ordinamenti che se ne erano ispirati rivelassero una singolare capacità di durare. L'URSS, ad esempio, conservava non pochi tratti staliniani. Altri venivano in vita negli Stati sotto la sua influenza. Ma se ne potevano rintracciare alcuni perfino in paesi che da quella influenza — almeno nelle sue forme più drastiche e dirette — erano invece sottratti.

Del progredire di un'ottica storica abbiamo avuto di recente una riprova interessante. Si sa come la Cina marxista conservasse Stalin fra le sue bandiere. Ufficialmente il problema di una diversa valutazione non viene posto neanche oggi. Se lo pongono però parecchi ricercatori cinesi e gli stalinisti affrontando nei loro studi: ce ne siamo resi conto durante i recenti incontri che abbiamo avuto a Pechino. Questa esigenza di un approccio storico più adeguato è parte del nuovo clima politico e culturale che si è instaurato in Cina e che induce a considerare con un occhio nuovo le diverse correnti del marxismo e del socialismo di questo secolo (ivi comprese quelle rappresentate da alcuni antagonisti di Stalin, come Bucharin).

Uno dei risultati più significativi della riflessione storica è infatti la comprensione razionale del fenomeno staliniano. È sempre più difficile, ad esempio, di fronte alle sue manifestazioni più gravi, cavarsela dicendo che esse furono frutto di una follia (che in determinati momenti possano esservi stati motivi paranoici nel comportamento di Stalin è possibile, ma anche abbastanza irrilevante). La comprensione razionale, d'altra parte, non ha nulla a che vedere con la giustificazione. Che certe sanguinose decisioni fossero il punto di arrivo di un deliberato disegno politico, rintracciabile storicamente, non ne attenua certo la gravità, al contrario, la sottolinea e l'accentua.

Ciò che oggi possiamo cogliere più lucidamente di ieri è l'intreccio del fenomeno Stalin con i problemi fondamentali della nostra epoca. Un intreccio niente affatto semplice. È indubbio, ad esempio, che lo stalinismo abbia in un suo regime di rivoluzioni socialiste di questo secolo. Ma non ne è certo una diretta filiazione: potè affermarsi solo grazie a una cruenta repressione di molti suoi tratti più specificamente nazionali, lo stalinismo fu connesso anche al più vasto emergere di nazioni un tempo soggette o emarginate: ma lo fu, contrariamente a quelle che erano state le sue stesse premesse, fino alle esasperazioni rivoluzionarie di questo secolo. Il fenomeno staliniano nacque sulla base di una straordinaria mobilità sociale e nel mezzo di una vastissima mobilitazione di masse, sia pure ottenuta con appelli bonapartisti, ma a quelle masse non seppero offrire nessuna direzione democratica, bensì solo un'accentratrice sino al dispotismo. Si possono quindi capire gli esiti considerevoli che in determinate sue fasi poté registrare. Ma si devono anche capire le reali contraddizioni che ne minarono l'esistenza e ne determinarono a suo tempo la crisi.

Una crisi che si riaffaccia periodicamente là dove le concezioni staliniane vivono ancora, sia pure dopo essere passate per taluni adeguamenti alle esigenze di tempi diversi. Sia a noi comprenderne le vere radici: anche a questo serve la riflessione storica.

Giuseppe Boffa



Il Trio Lescano, e, qui in basso, Alberto Arbasino. «Mi sono convinto che mescolando Trio Lescano con T.S. Eliot è lecito ad una generazione intellettuale che dalla "Nebbia portata dal vento" arrivò alla "Terra desolata"...



È lecito mescolare canzoni e alta letteratura? Arbasino dice di sì, e nel suo ultimo libro in versi («Matinée, Un concerto di poesie») traccia con questo metodo la biografia intellettuale della sua generazione

# L'Italia? Sta tra Eliot e il Trio Lescano

SE FOSSI scrittore (ed ecco che la citazione di Barthes è già sulla pagina) mi metterei all'opera per dare alle stampe un libro intitolato Cronache dell'italianità, così, con la i minuscola per raddoppiare l'effetto. Ma anche se vi riuscissi, andrei incontro al rischio di intoppare in quelle Memorie composte alcuni decenni dopo i «fatti», valendosi di reminiscenze, ricordi, ragguagli, anamnesi, che non piacciono (e ha ragione lui) a Alberto Arbasino. Ho letto Matinée, un concerto di poesie (Garzanti, pagg. 259, lire 17.000), e poi me lo sono riletto, sfogliandolo qua e là, al rosso dei semafori. Ho esitato un po', ma alla fine mi sono detto che quel libro (quello che, se fossi scrittore, vorrei scrivere io) lo ha già scritto Arbasino.

Il mio antistalinismo intanto non sarebbe mai giunto fino a quel titolo, e poi lo, siccome non sono né sono mai stato poeta, non lo avrei composto in versi e glosse e premesse in corsivo con parentesi e senza parentesi. Avrei scritto un libro senza. Arbasino invece ha scritto un libro con l'italianità. Non so se Alfredo Giuliani abbia ragione quando invita Arbasino a non scherzare con la poesia. Alla fine della riletura, mi sono convinto che mescolare il Trio Lescano con T.S. Eliot è lecito a una generazione intellettuale che dalla Nebbia portata dal vento arrivò alla Terra desolata passando per Stravinskij (le analogie compositive con la Sagra della primavera), o magari a Schoenberg, passando per La terra desolata.

Non dico che quella generazione sia diventata saggia. Non dico che abbia conquistato il diritto e il metodo per trasmettere la propria esperienza (si sa che l'esperienza non si trasmette: dico solamente che, ormai, ha il diritto allo sberleffi, a prendere in giro se stessa, in prosa e in versi, con i completi, coi cabaretti, con i fratelli d'Italia e anche per via di Kulturkritik. Purché quest'ultima non abbia mire karikraustiane. Il pericolo è quello di dare nel predicatorio. E di qui nel patetismo e negli esempi e nell'illusione della trasmissibilità dell'esperienza. Senza contare il rischio di una poco allegre confusione tra rimpianto del di ieri, della bellezza sfiorita, e Visioni del Mondo. Tanto, un libro come Matinée, per quanto sberleffi contenga, non si sottrae alla sorte. A tal punto che a questo suo lettore ha fatto dir, sospirando, s'io fossi scrittore.

Matinée riporta alla memoria Le piccole vacanze. «Distesa estate: attacca così: quando i bombardamenti sono finiti davanti alle prime foglie finiva anche l'inverno e noi non avevamo più nessuna voglia di tornare in città anche se le scuole non erano finite». Adolescenza, amori, oggetti, come possate su tavolini in un interno piccolo-borghese e in sottofondo, ancora Eliot. Nota 1971: «Tutti i dialoghi derivano invece da Portrait of a Lady di T.S. Eliot, usufruito mediante larghe citazioni testuali e abbondanti prolungamenti immaginari».

NELLE CRONACHE dell'italianità c'è un nido di memorie, una zona franca, che Arbasino rievoca sfiorando la tentazione di indicarla a modello di universo perfetto. Il discrimine è qui. Ma è vero che in un mondo comico e orrendo, si poteva nascondere il seme di una formazione non ufficiale. Mi pare questo il nodo del discorso, quello delle Piccole vacanze e quello di Matinée. La nebbia portata dal vento (ossia non nebbia, non so se in un dialetto d'Olanda o

in torinese) andava a posarsi sulle pagine di Stevenson, magari di Rilke. Più sospetto, Montale era più difficile leggerlo. La colla per Proust e più tardi per Figueras era di rigore. Mi chiedo se ci sarebbe mai stata un'adalgisa se prima non ci fosse stato il Canzoniere della radio e se, in periferie anche allora mediorientali, non ci fossero stati i libretti con i riassunti dei film americani, privi del falsobiblico del linguaggio New Deal, e i Canzonieri quei fogli volanti celesti o rosa dell'editore, mi pare, Campi di Foglio. Non che non vi sia stata distinzione tra un meglio e un peggio. C'era un armadio chiuso a chiave, al quale si poteva accedere di tanto in tanto, con dentro una partita a scacchi, le lettere di Ivano e aprissi, in questo paese senza, non fu facile scendere. Tutto il resto, bene o male, è venuto fuori da quell'armadio. Sincerità per sincerità (Matinée è un libro sincero, uno dei pochi, e merita la restituzione della visita: per cortesia è venuto fuori più dai facili martellanti del paggio Fernando che dalle Revolverate.

PIÙ AVANTI, e più indietro, e intorno, ne avremmo ritrovati ieri in quantità stupefatta. Nel verismo rivisitato da un Aligi rivisitato da una prosa d'arte rivisitata (rivisitata, diceva Niccolò Gallo) da un neorealismo rivisitato dal doppiaggio biblico-romanesco del film anni Trenta, a sua volta rivisitato da un impegno in ritardo poi rivisitato dalle tarde avanguardie (sezione ideologica).

C'era dunque una vacanza, più o meno piccola, nell'italianità finita sotto i bombardamenti e quindi a nuova vita restituita. Se l'andamento circolare dell'anamnesi riporta a galla quel nodo e non lo scioglie, il pericolo che si corre è quello dell'eglia. E addio vacanza. In altre parole: in questa Italia di oggi in questo Stato, in questo paese senza, c'è un armadio chiuso in un interno piccolo-borghese o alto-borghese o profetico, dove andare a cercare quel gomito? Un itinerario formativo diverso da quello ufficiale, è possibile oggi come fu possibile ieri alla generazione cantata da Arbasino? Se sapessi rispondere, mi riterrò uomo fortunato e persino indovino. Ciò nonostante azzardo un sì. L'azzardo, soggiungendo che molto spesso noi piccoli borghesi (ho nella mente le parole di Hans Magnus Enzensberger: «il piccolo borghese è sempre qualcuno altro», si rende invisibile negando se stesso) ci rifiutiamo di vedere quello che magari abbiamo sotto gli occhi. Che cosa sia non lo so. Bisognerebbe avessi la forza di quell'armadio. E se anche avessi e aprissi, non sono sicuro che caprei le carte, sicuramente diverse da quelle che trovai io in un altro armadio, un po' di tempo fa. Dico che c'è una vacanza anche nel «paese senza». Paese che non mi piace (ma mi piace vivere e riverlo), come non mi piace quella Italia della quale, se fossi scrittore, amerei scrivere le Cronache.

«Cioè» (dicono i ragazzi anfanando) cioè dice spedatamente Arbasino: «Si vedrà forse, verso la fine del nostro secolo, se appariranno testimonianze sui nostri anni Sessanta, Settanta, Ottanta, da chi magari tenne un suo journal, o carteggio, o bloc-notes? Oppure, la Storia verrà scritta sempre da «altri»? E sarà allora «come non aver vissuto»? La parola è ancora una volta ai solitari. Buon segno. È sempre toccato a loro svelare la consistenza reale del dibattito, anzi del «dibattito».

Ottavio Cecchi